

DONNE PROTAGONISTE



LETTERATURA ITALIANA

SIBILLA ALERAMO
«Su questa parola: emancipazione», da *Una donna*



LETTERATURA INGLESE

VIRGINIA WOOLF
A Room of One's Own



LETTERATURA SPAGNOLA

CARMEN LAFORET
Nada



LETTERATURA FRANCESE

COLETTE
La Naissance du jour



LETTERATURA TEDESCA

HATICE AKYÜN
Einmal Hans mit scharfer Soße

Protagoniste nelle religioni

RELIGIONE



STORIA E FILOSOFIA

ROSA LUXEMBURG
il coraggio e l'altruismo di una donna che credeva nella rivoluzione.

SIMONE WEIL
filosofa, mistica, scrittrice e attivista partigiana.

SIMONE DE BEAUVOIR
tra femminismo ed esistenzialismo.

ARTE

La corporeità nelle performance di Marina Abramović



MATEMATICA

MARIA GAETANA AGNESI
Una versiera ma non avversiera.
Il primo manuale di matematica pubblicato da una donna nel Settecento

MARIA MONTESSORI
L'istruzione al servizio della pace

SCIENZE UMANE



FISICA

Per aspera ad astra
Il grande contributo delle donne in astronomia e astrofisica



DEASCUOLA

Per secoli le donne sono state **escluse dalla cultura**. Lo sono state in veste di produttrici di cultura perché non hanno avuto la possibilità di esprimere liberamente la loro intelligenza nella filosofia, nella scienza, nell'arte. Lo sono state come utenti di cultura, perché quasi sempre le loro famiglie non le mandavano a scuola in quanto le loro esistenze si piegavano a una gamma ben ristretta di possibilità: sposarsi giovanissime e badare al marito e ai figli, lavorare in casa o nei campi, entrare in convento (se appartenevano a famiglie benestanti).

Nell'ultimo secolo e mezzo le cose sono **radicalmente cambiate** (almeno in Occidente), più di quanto sia successo in tutta la storia umana precedente. Le donne italiane oggi votano e possono essere elette in Parlamento (dal 1946), possono diventare magistrati (dal 1963), o entrare in polizia (dal 1981). Hanno diritto al congedo di maternità, mentre fino a pochi decenni fa potevano essere facilmente licenziate dal datore di lavoro quando rimanevano incinte. Molti sono stati i provvedimenti legislativi favorevoli alle donne, ma al di là di questi, ciò su cui è importante richiamare l'attenzione è il mutamento dei rapporti tra uomini e donne a livello sociale, un mutamento che ha trasformato radicalmente i costumi e i caratteri degli italiani: gli uomini non più dominanti per legge (un dominio che trascolorava spesso nella violenza, morale o fisica), le donne non più sottomesse, confinate nella sfera familiare, private del diritto di essere qualcosa di diverso, qualcosa di più che mogli e madri.

La scrittrice **Sibilla Aleramo** (1876-1960) ci racconta la storia di una giovane donna che fa qualcosa di inusitato per l'epoca in cui vive (siamo nell'Italia a cavallo tra Ottocento e Novecento): abbandona il marito e il figlio e comincia una carriera intellettuale, scrivendo articoli e libri. La Aleramo non inventa una storia, ma semplicemente racconta la propria: ne esce un intenso romanzo autobiografico (*Una donna*, pubblicato nel 1906), uno dei primi libri "femministi" apparsi in Italia.

1 Attorno a me, frattanto, molte cose prendevano un significato, attiravano la mia attenzione. Mi accorgevo con lento stupore di non essermi mai prima chiesta se io avessi qualche responsabilità di quanto mi urtava o mi impietosiva nel mondo circostante. Avevo mai considerato seriamente la condizione di quelle centinaia di operai a cui mio padre dava lavoro, di quelle migliaia di pescatori che vivevano ammassati a pochi
5 passi da casa mia, di quei singoli rappresentanti della borghesia, del clero, dell'insegnamento, del governo, della nobiltà, che conoscevo da presso? Tutta questa massa umana non aveva mai attratto altro che la mia curiosità superficiale; senza esser superba né servile, io ero passata fra i due estremi poli dell'organizzazione sociale sentendome isolata. Non avevo mai accolta l'idea d'essere una spostata¹, a cui l'osservazione del mondo si presentava in circostanze eccezionalmente favorevoli. Il mio allontanamento dai volumi di scienza
10 era una colpa assai meno grave di quella che consisteva nell'aver trascurato di gettar gli occhi sul grande libro della vita.

[...]

Il giovane che mia sorella amava s'era in quell'inverno impegnato in una lotta che gli aveva alienato del tutto l'animo di mio padre: organizzava gli operai della fabbrica, li univa per la resistenza; il socialismo penetrava mercé sua nel paese. Mio padre proibì alle due ragazze di riceverlo più oltre in casa. La fidanzata era
15 smarrita. Malgrado la contrarietà di mio marito invitai il giovane ingegnere in casa mia. Come luccicavano gli occhi della fanciulla la prima volta che le feci trovar da me, senza preavviso, l'amato!

[...]

Dal giovane fui informata con esattezza del movimento che sollevava le masse² lavoratrici in tutto il mondo e le opponeva formidabili di fronte alla classe cui appartenevo. Egli aveva studiato all'estero, aveva viaggiato, e, tornato nella sua regione da due anni per dirigere i lavori di un nuovo tronco ferroviario, aveva sentito il
20 bisogno prepotente di tentare qualcosa per quelle miserevoli popolazioni, da cui egli era pur germinato³.

1. **una spostata**: una donna che è fuori posto, che non appartiene al mondo nel quale vive.

2. **movimento ... masse**: si tratta dei moti d'ispirazione socialista che cominciarono a diffondersi in tutto il mondo sviluppato da metà Ottocento in poi.

3. **germinato**: nato, venuto fuori (il giovane è insomma un figlio del popolo che ha saputo farsi strada nella vita, e ora vuole aiutare i più poveri).

Mia sorella accettava tutto a priori; le idee vivevano, palpitavano nel giovane, e della non poteva distinguerle da lui. Io discutevo, m'infervoravo. Lenta nell'espressione, per amor di sincerità e di esattezza, inesperta nella dialettica, mi provavo poi a riprenderla mia libertà di spirito a tavolino e scrivevo sul quaderno stesso a cui avevo confidato lo sfogo del mio dolore. Mi compiacevo cedendo all'impulso, poi arrossivo, assalita dal
25 dubbio di esser vittima d'una sciocca ambizione incipiente, di recitare una parte, come nei tempi lontani in cui, bimba, mi figuravo davanti allo specchio d'essere una dama affascinante. Ma continuavo, nondimeno, con impeto.

Pensare, pensare! Come avevo potuto tanto a lungo farne senza? Persone e cose, libri e paesaggi, tutto mi suggeriva, ormai, riflessioni interminabili. Talune mi sorprendevo, talaltre, ingenue, mi facevano sorridere;
30 certe ancora recavano una tale grazia intrinseca, ch'ero tratta ad ammirarle come se le vedessi espresse in nobili segni, destinate a commuovere delle moltitudini. La loro varietà era infinita. Tanta ricchezza era in me? Mi dicevo che probabilmente essa non aveva nulla di eccezionale, che probabilmente tutti gli esseri ne recano una uguale nel segreto dello spirito, e solo le circostanze impediscono che tutte vadano ad aumentare il patrimonio comune. Ma non ero persuasa dell'ipotesi. Tanta incoscienza e non curanza erano intorno!
[...]

35 E incominciai a pensare se alla donna non vada attribuita una parte non lieve del male sociale. Come può un uomo che abbia avuto una buona madre divenir crudele verso i deboli, sleale verso una donna a cui dà il suo amore, tiranno verso i figli? Mala buona madre non deve essere, come la mia, una semplice creatura di sacrificio: deve essere una donna, una persona umana.

E come può diventare una donna, se i parenti la danno, ignara, debole, incompleta, a un uomo che non la
40 riceve come sua eguale; ne usa come d'un oggetto di proprietà; le dà dei figli coi quali l'abbandona sola, mentr'egli compie i suoi doveri sociali, affinché continui a baloccarsi come nell'infanzia?

Dacché avevo letto uno studio sul movimento femminile in Inghilterra e in Scandinavia, queste riflessioni si sviluppavano nel mio cervello con insistenza. Avevo provato subito una simpatia irresistibile per quelle creature esasperate che protestavano in nome della dignità di tutte sino a recidere in sé i più profondi istinti,
45 l'amore, la maternità, la grazia.

Quasi inavvertitamente il mio pensiero s'era giorno per giorno indugiato un istante di più su questa parola: emancipazione che ricordavo d'aver sentito pronunciare nell'infanzia, una o due volte, da mio padre seriamente, e poi sempre con derisione da ogni classe d'uomini e di donne. Indi avevo paragonato a quelle
50 ribelli la gran folla delle inconsapevoli, delle inerti, delle rassegnate, il tipo di donna plasmato nei secoli per la soggezione, e di cui io, le mie sorelle, mia madre, tutte le creature femminili da me conosciute, eravamo degli esemplari. E come un religioso sgomento m'aveva invasa. Io avevo sentito di toccare la soglia della mia verità, sentito ch'ero per svelare a me stessa il segreto del mio lungo, tragico e sterile affanno...

(S. Aleramo, *Una donna*, Feltrinelli, Milano 2008)

Analisi del testo

Sposarsi e accudire i figli

La protagonista di *Una donna* pensa, dice e fa cose che sarebbero normali ai giorni nostri, ma che normali non erano affatto all'inizio del XX secolo, quando le donne che lavoravano erano pochissime, quando quasi nessuno metteva in dubbio che le mogli dovessero sempre e comunque obbedire ai mariti, quando l'unico destino che sembrasse adatto a una donna consisteva nello sposarsi e nel fare figli.

Sibilla è un'eccezione a questo insieme di opprimenti norme sociali e, anche per questo, è sola. Benché circondata da tante donne, infatti, fatica a relazionarsi con loro: la sua idea di un'esistenza dignitosa è così diversa da quella che hanno tutte le altre che è difficile, per lei, entrare in sintonia con loro.

Autocoscienza

Guardandosi attorno, la protagonista osserva la rassegnata sottomissione delle altre donne, ma ne prende anche le distanze: "Mia sorella accettava tutto a priori" mentre, dice, "io discutevo, m'infervoravo", "provavo [...] a riprender la mia libertà di spirito a tavolino e scrivevo sul quaderno".

Inizia a riflettere sulla propria condizione ("Pensare, pensare! Come avevo potuto tanto a lungo farne senza?") e, più in generale, su quella del genere femminile e apre così sempre più gli occhi: la vita della madre le appare allora quella di "una semplice creatura di sacrificio", mentre non può più accettare il ruolo che nella sua epoca

viene riconosciuto alle donne nel matrimonio e più in generale nella società. La parola “emancipazione” scava dentro di lei un profondo solco che la divide inesorabilmente dal suo passato e che comincia a mostrare i suoi effetti sul presente e su quanto desidera o immagina di fare nel suo futuro.

Autodeterminazione

La protagonista affina così la sua coscienza e nutre il suo desiderio di autonomia, sempre più convinta che una donna debba poter esprimere la sua identità anche al di fuori della famiglia, conquistandosi una vita indipendente. Deciderà di lasciare il marito, ponendo fine ad un matrimonio senza amore e senza gioia, illuminato soltanto dalla nascita di un bambino, ma temporeggerà quando il consorte la porrà di fronte a un *aut-aut*: se vuole andarsene, non potrà portare con sé il bambino (all'epoca la patria potestà era riconosciuta ai soli padri, che avevano assoluto potere decisionale sui figli).

Dopo una lunga macerazione, la decisione di andarsene arriverà, anche se Sibilla sarà costretta a partire da sola, abbandonando l'unico essere umano al quale è legata affettivamente, suo figlio. Trasferitasi a Milano, ritornerà a dedicarsi alla scrittura, che già l'aveva appassionata negli ultimi anni di matrimonio. Ed è appunto al figlio abbandonato che dedica *Una donna*: «L'ultimo spasimo di questa mia vita sarà stato quello di scrivere queste pagine. Per lui [...]. Mio figlio mi dimenticherà o mi odierà. Mi odii, ma non mi dimentichi!»

Femminismo

Uno dei critici letterari più importanti del primo Novecento, Alfredo Gargiulo, scrisse che l'Aleramo «poteva vantarsi di aver fatto a vantaggio del suo sesso più di quanto avevano fatto e andavano facendo tutte le femministe del mondo prese insieme». È un giudizio eccessivo se si parla del «mondo», dato che nell'Europa del Nord il movimento femminista e le scrittrici femministe avevano già fatto sentire la loro voce, ma non lo è certamente se si considera il molto più retrico orizzonte italiano.

Laboratorio

COMPRENDERE

1. Spiega il significato della metafora “il grande libro della vita” (riga 11).
2. Quale effetto provoca nell'autrice la parola “emancipazione” sentita per la prima volta quando era bambina? Produce lo stesso effetto negli uomini e donne che la circondano?

ANALIZZARE

3. Quale attività svolge con passione l'autrice? Che cosa le consente di comprendere?
4. Sibilla Aleramo fa riferimento alle caratteristiche di una “buona madre” (riga 36) mettendole a confronto con quelle della propria madre. Quali sono le importanti differenze che l'autrice vuole mettere in evidenza?

CONTESTUALIZZARE E INTERPRETARE

5. Quali riferimenti a luoghi, eventi e occupazioni presenti nel testo permettono di datare storicamente il brano?
6. Che importanza ritieni abbiano avuto nel processo di emancipazione femminile del secolo scorso due fenomeni storici come la prima guerra mondiale e il boom economico degli anni 1950-1960?
7. Ritieni che la questione della parità di genere appartenga ormai al passato o sia, in una certa misura, ancora attuale? Ci sono significative differenze da luogo a luogo?

[tratto da C. Giunta, M. Grimaldi, G. Simonetti, E. Torchio, *Lo specchio e la porta*, Garzanti Scuola 2021]

Le **donne sono protagoniste** attive nella **storia delle religioni**, ma sono state spesso penalizzate da una trasmissione del sapere e della pratica spesso fatta da uomini a uso di altri uomini; eppure, di continuo nuovi ruoli e modelli di rottura hanno costellato questa storia, ribaltato le prospettive, portato sulla scena madri, figlie, sorelle e mogli. In un confronto serrato e continuo tra innovazione, tradizioni e modernità, le donne emergono dalle seconde file che spesso sono loro riservate e offrono un modello non solo religioso, ma sociale e culturale. In tutte le storie religiose si trovano dunque donne attrici di cambiamenti e proposte, donne che con il loro carisma hanno attratto altre persone lungo una strada spirituale, hanno accompagnato altre donne e uomini in un percorso di fede



D come Donne, D come Dio a cura di Alberta Giorgi e Stefania Palmisano, Mimesis Sesto San Giovanni (Mi) 2015

Leletta d'Isola

Tra il desiderio di solitudine mai sopito, la sua apertura verso gli altri, l'interesse per il mondo, Leletta d'Isola non divenne mai una monaca eremita, ma fu partecipe dei **cambiamenti sociali, politici e culturali** che l'Italia attraversò nel Novecento.

Aurelia Alessandra Anna Maria Oreglia d'Isola nacque il 1° aprile del 1926 a Torino, da una famiglia nobile. Il fratello **Aimaro** nacque due anni dopo Leletta. I due erano soliti chiamarsi i Maroletti o membri della Società Maroletta.

Leletta dovette lottare contro la malattia per tutta la sua vita, mantenendo sempre la stessa integrità spirituale. Era una ragazza carica di empatia e con un finissimo senso dell'umorismo, appassionata di lettura e attenta studiosa.

Gli anni dell'adolescenza furono gli anni della guerra e i suoi ricordi sono stati raccolti nelle pagine di numerosi diari dove si possono leggere le esperienze di una giovane costretta a vivere in assenza della libertà, ma non in assenza di speranza e fiducia.

Quando la guerra terminò, scelse la via da seguire: comunicò alla famiglia la volontà di farsi suora domenicana e nel 1947 entrò nel convento domenicano di Torino, con il nome di suor Consolata. Tuttavia, le sue precarie condizioni di salute la costrinsero presto a rinunciarvi. Lasciò il convento, si laureò in filosofia e divenne insegnante.

A causa della malattia, nel 1966 si stabilì al Saint Pierre, in Val D'Aosta, e vi rimase per ventisei anni, senza mai più allontanarsene. Di lì manteneva tutti i rapporti amicali e spirituali, rendendosi attiva nella fondazione di due monasteri: il monastero femminile di carmelitane scalze a Quart e il **monastero maschile cistercense** di Pra' d' Mill, presso Bagnolo.

Negli ultimi anni della vita, Leletta conobbe la sofferenza acuta della malattia e morì il 18 agosto 1993.

Il 1° aprile del 1997, anniversario della sua nascita, venne fondata l'"Associazione Amici di Leletta".

In questi anni è in atto a Roma la verifica di tutti gli scritti di Leletta, necessaria per avviare il processo di **beatificazione**.

Bibliografia

- Nora Possenti Ghiglia, *Leletta d'Isola, la portinaia del buon Dio*, Ancora editori, Milano 2009
- Rosalia Andreassi, a cura di, *L'ortolano e la rosa*, ciclostilato, Nichelino 2003. *I Quaderni nascosti*, SEI, a cura di Mariachiara Giorda
- Giovanni Deluna, *La resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano 2017

Sherin Khankan

Una donna alla guida della preghiera? Sembra impossibile se si pensa al cumulo di *cliché* che si annidano davanti e dietro l'**islam**.

Eppure, oltre a una presenza attiva di un femminismo islamico costellato da donne che in tutto il mondo sono state e sono **protagoniste** di battaglie, rivendicazioni relative ai diritti, proposte culturali, vi sono anche donne che ricoprono il ruolo di **guide della preghiera**, riferimento per altre donne di ogni età.

È il caso di **Sherin Khankan**, che nel 2016 ha fondato la **Moschea Maryam**, a Copenaghen, fra le prime in Europa a essere gestita da sole donne, richiamandosi al ruolo fondamentale delle donne durante la vita di Muhammad, in particolare di Aisha, la sua ultima moglie.

In moschea si prega, si celebrano matrimoni, compresi quelli interreligiosi, e si celebrano le feste aperte anche a non musulmani. Su questo dialogo profondo tra musulmane/i e non si spendono molti sforzi della moschea Maryam.

Madre di due figli, divorziata dal marito, Sherin è molto attiva anche sui temi della **tutela delle donne e dei minori**.

Tra i suoi progetti vi è anche *Critical Muslims*, un'organizzazione che si impegna a coniugare islam e politica, all'insegna del cambiamento e dell'innovazione.

Per Sherin il velo è una *Jalabah* (una tunica tipica del Maghreb e del Nord Africa) bianca piena di strass che indossa solo per la preghiera o per mostrarne la potenza simbolica.



Spunti di riflessione

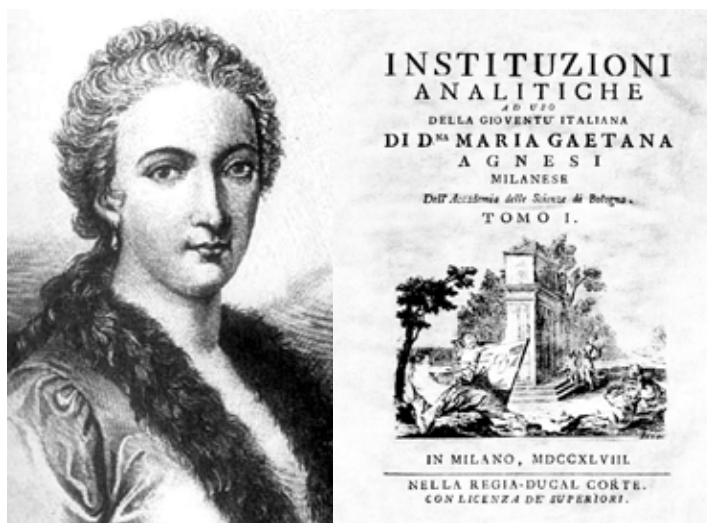
1. Quali sono i ruoli delle donne in una religione che conoscete?
2. Individuate figure di donne protagoniste nei testi sacri come per esempio nella Bibbia, nel Corano ecc.
3. Cercate donne protagoniste in altre religioni e raccontate la loro storia sul modello di quelle che avete appena letto.

a cura di Mariachiara Giorda e Antonella Coppola

Il primo manuale di matematica pubblicato da una donna nel Settecento

Il primo testo di matematica pubblicato da una donna è il manuale di introduzione all'algebra, alla geometria cartesiana e al calcolo infinitesimale di Maria Gaetana Agnesi, *Istituzioni analitiche ad uso della gioventù italiana*, pubblicato a Milano nel 1748. Si tratta di un testo in italiano (e non in latino) dettagliato e completo ma semplice e adatto allo studio dei principianti, divenuto un testo di riferimento per tutta la seconda metà del Settecento in Europa.

Maria Gaetana Agnesi nacque a Milano nel 1718 in una famiglia facoltosa di commercianti della seta e fu soprannominata l'*Oracolo delle Sette Lingue* perché conosceva l'italiano, il francese, il greco, il latino e l'ebraico e successivamente imparò anche il tedesco e lo spagnolo. Il padre, un "uomo nuovo" della ricca borghesia milanese, investì le ricchezze familiari nel mecenatismo per arti e scienza per elevare il proprio casato al rango patrizio e nel suo salotto raccolse esponenti dell'illuminismo cattolico lombardo legati al movimento di riforma portato avanti da Antonio Ludovico Muratori (1672-1750) e appoggiato da papa Benedetto XIV (1740-1758).



Google Doodle dedicato a Maria Gaetana Agnesi il 16 maggio 2014 a 296 anni dalla sua nascita.

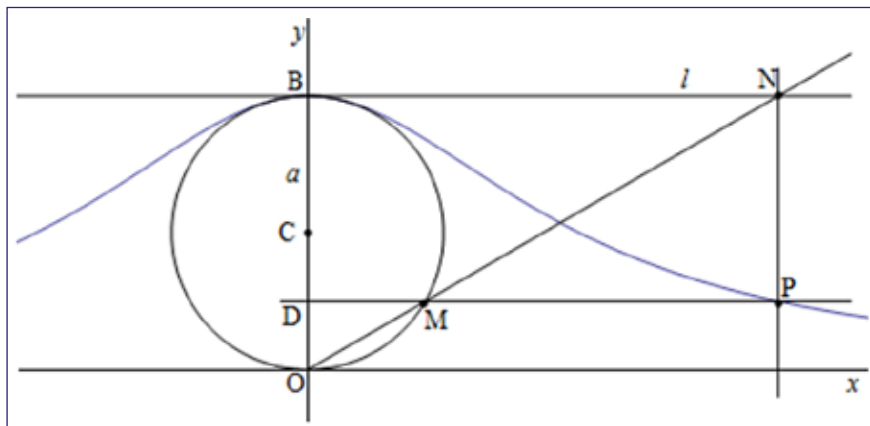
La matematica è nota per una curva detta "versiera di Agnesi". Nel 1801 John Colson, professore all'Università di Cambridge, curando la traduzione inglese del trattato dell'Agnesi confuse il termine *versiera*, che deriva dal latino *sinus versus*, ovvero senoverso, con *aversiera*, cioè avversaria, nemica, che era il termine con il quale si indicavano le streghe; per questo motivo, la curva nella letteratura anglosassone viene definita *witch of Agnesi*. Questo nome suona paradossale perché la Agnesi non aveva nulla di stregonesco o demoniaco, anzi, non potendo prendere i voti per divieto paterno, si dedicò per tutta la vita a opere di carità e fu nominata "priora della dottrina cristiana".

Carlo Goldoni, nella sua commedia *Il medico olandese*, dedica alla Agnesi, autrice di un «Certo libro italiano/ Che tratta delle Analisi», i seguenti versi:

«Stupitevi piuttosto, che con saper profondo
Prodotto abbia una donna un sì gran libro al mondo.
È italiana l'autrice, signor, non è olandese,
Donna illustre, sapiente, che onora il suo paese.
Ma se trovansi altrove scarsi i seguaci suoi,
Ammirasi il gran libro, e studiasi da noi»

[Carlo Goldoni. Opere complete di Carlo Goldoni - Volume XIV, edite dal Municipio di Venezia nel Il centenario della nascita. Venezia, Municipio di Venezia, 1912].

La versiera di Agnesi è la curva cubica piana di equazione cartesiana $y = \frac{a^3}{a^2 + x^2}$.



La curva è mostrata in azzurro in figura.

Fissato un sistema di assi cartesiani Oxy , si traccia la circonferenza di diametro $2a = OB$, essendo B un punto dell'asse y , e la tangente l in B alla circonferenza. Si traccia una retta passante per l'origine degli assi e un qualsiasi punto M della circonferenza: questa retta interseca la retta l in un punto N . La versiera è il luogo dei punti P intersezione di una retta parallela all'asse x e passante per M e della parallela all'asse y condotta dal punto N , al variare del punto M sulla circonferenza.

Ora tocca a te

- Verifica che l'equazione cartesiana della versiera con $a = 3$ sia $y = \frac{27}{9 + x^2}$.
- Prova a costruire la versiera con GeoGebra.
- Studia il grafico della funzione con $a = 3$ e tracciane il grafico in un sistema di coordinate cartesiane Oxy .
- Dimostra che l'area tra la versiera e il suo asintoto è quattro volte l'area della circonferenza usata per descriverla.
- Calcola il volume del solido che si ottiene dalla rotazione della versiera intorno al proprio asintoto.

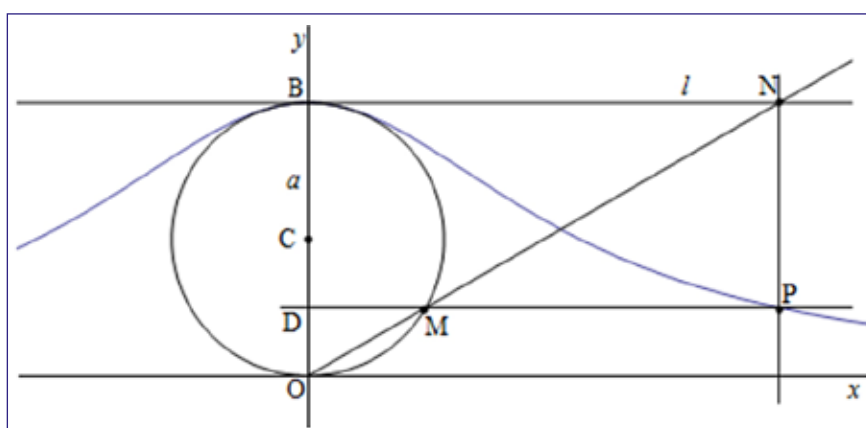
Ora tocca a te

- Verifica che l'equazione cartesiana della versiera con $a = 3$ sia $y = \frac{27}{9+x^2}$.
- Prova a costruire la versiera con GeoGebra.
- Studia il grafico della funzione con $a = 3$ e tracciane il grafico in un sistema di coordinate cartesiane Oxy.
- Dimostra che l'area tra la versiera e il suo asintoto è quattro volte l'area della circonferenza usata per descriverla.
- Calcola il volume del solido che si ottiene dalla rotazione della versiera intorno al proprio asintoto.

La circonferenza ha equazione $x^2 + y^2 - 3y = 0$, la retta l ha equazione $y = 3$, la retta passante per O e N ha equazione $y = mx$. I punti M e N hanno coordinate $M\left(\frac{3m}{1+m^2}; \frac{3m^2}{1+m^2}\right)$ e $N\left(\frac{3}{m}; m\right)$ con $m \neq 0$.

La versiera è il luogo dei punti P tali che $x_P = x_N = \frac{3}{m}$ e $y_P = y_M = \frac{3m^2}{1+m^2}$. Da queste equazioni parametriche si ottiene facilmente l'equazione cartesiana.

Parti da una retta parallela all'asse con il comando Retta parallela e una circonferenza di centro C(0;1,5) e raggio 1,5 con il comando Circonferenza – dati centro e raggio. Inserisci un punto arbitrario sulla circonferenza con il comando Punto e rinominalo M; analogamente indica con O l'origine degli assi. Traccia la retta passante per i punti O ed M utilizzando il comando Retta. Con Intersezione segna il punto di intersezione tra la retta OM e la retta parallela all'asse delle x e passante per B e chiama il punto N. Con il comando Retta perpendicolare costruisci la perpendicolare all'asse x passante per N. Con il comando Retta parallela traccia la retta parallela all'asse x e passante per M. Con Intersezione segna il punto di intersezione P tra questa retta e quella passante per N e perpendicolare all'asse x . Usando le Proprietà del punto P, seleziona Traccia attiva, mentre sul punto M seleziona Animazione attiva. Il punto M si muove sulla circonferenza di partenza e il punto P si sposta di conseguenza.



Funzione algebrica razionale fratta di terzo grado, Dominio: $\forall x \in \mathbb{R}$

La funzione ha simmetria pari, è simmetrica rispetto all'asse delle ordinate, in quanto verifica la condizione: $f(-x) = f(x)$.

La funzione risulta sempre positiva.

La funzione non interseca l'asse x , ma interseca l'asse y nel punto A(0;3).

La funzione ha come asintoto orizzontale l'asse x .

$$f'(x) = \frac{-54x}{(9+x^2)^2}$$

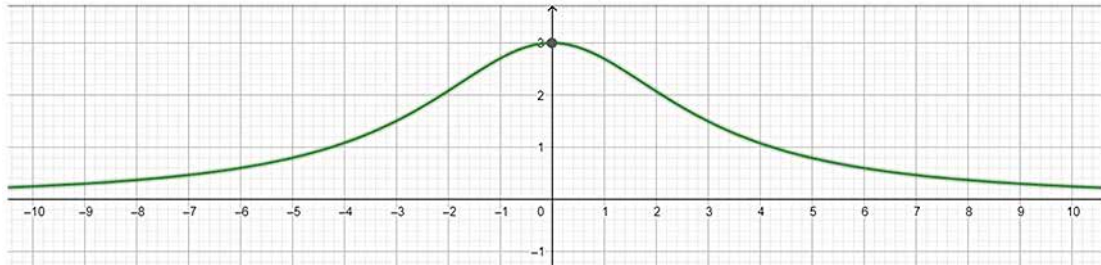
La funzione è crescente per $x < 0$, decrescente per $x > 0$ e presenta un massimo relativo nel punto $A(0;3)$.

$$\text{La derivata seconda è } f''(x) = \frac{162(x^2-3)}{(9+x^2)^3}$$

Studiando il segno della derivata seconda della funzione, si ottiene:

per $-\sqrt{3} < x < \sqrt{3}$ la funzione volge la concavità verso il basso, mentre per $x < -\sqrt{3}$ v $x > \sqrt{3}$ la funzione volge la concavità verso l'alto.

La funzione ha due punti di flesso a tangente obliqua nei punti $F_1\left(-\sqrt{3}; \frac{9}{4}\right)$ e $F_2\left(\sqrt{3}; \frac{9}{4}\right)$.



L'area delimitata dalla circonferenza di raggio $r = 1,5$ è $A_C = 2,25 \pi$.

L'area sottesa dalla curva è data dall'integrale improprio

$$A_A = \int_{-\infty}^{+\infty} \frac{27}{9+x^2} dx = 2 \int_0^{+\infty} \frac{27}{9+x^2} dx = 18 \int_0^b \frac{\frac{1}{3}}{1+(\frac{x}{3})^2} dx = 18 \lim_{b \rightarrow +\infty} b \rightarrow +\infty \left[\arctan \frac{x}{3} \right]_0^b = 18 \frac{\pi}{2} = 9 \pi =$$

Il volume del solido ottenuto dalla rotazione della versiera di Agnesi attorno l'asse x è dato dal seguente integrale:

$$V_A = \int_{-\infty}^{+\infty} \pi \left(\frac{27}{9+x^2} \right)^2 dx = 2 \int_0^{+\infty} \pi \left(\frac{27}{9+x^2} \right)^2 dx = 2\pi \int_0^b \frac{1}{(1+(\frac{x}{3})^2)^2} \frac{1}{3} dx = 2\pi \int_0^{b/3} \frac{1}{(1+t^2)^2} dt$$

Con la sostituzione $t = \tan z$

$t = 0 \rightarrow z = 0$ e $t = b/3 \rightarrow z = \arctan b/3$

$$dt = \frac{1}{(\cos z)^2} dz$$

$$2\pi \lim_{b \rightarrow +\infty} \int_0^{b/3} \frac{1}{(1+t^2)^2} dt = 2\pi \lim_{b \rightarrow +\infty} \int_0^{\arctan b/3} \frac{1}{(1+\tan^2 z)^2} \frac{1}{(\cos z)^2} dz = 2\pi \lim_{b \rightarrow +\infty} \int_0^{\arctan b/3} (\cos z)^2 dz =$$

$$2\pi \lim_{b \rightarrow +\infty} \int_0^{\arctan b/3} \frac{\cos(2z)+1}{2} dz = 2\pi \lim_{b \rightarrow +\infty} \left[\frac{\sin(2z)+2z}{2} \right]_0^{\arctan b/3} =$$

$$2\pi \lim_{b \rightarrow +\infty} \frac{\sin(2 \arctan \frac{b}{3}) + 2 \arctan \frac{b}{3}}{2} = \frac{\pi^2}{2}$$

“Questo premio non riguarda solo me. È per quei bambini dimenticati che vogliono istruirsi. È per quei ragazzi spaventati che cercano la pace. È per quei bambini senza voce che vogliono un cambiamento. Sono qui per difendere i loro diritti, per alzare la voce... Non è più tempo di provare pietà. È tempo di agire in modo che sia l'ultima volta che vediamo un bambino privato dell'istruzione.”

Con queste parole l'allora diciassettenne pakistana **Malala Yousafzai** ha accolto il Premio Nobel per la pace del 2014, per il suo impegno contro lo sfruttamento dei bambini e dei giovani e per il diritto di tutti i bambini all'istruzione.

L'impegno di Malala continua una tradizione che considera il diritto all'istruzione uno strumento per la costruzione della pace e della democrazia. Una tradizione che ha una precorritrice d'eccezione in Maria Montessori.

Maria Montessori

Maria Montessori nacque a Chiaravalle, in provincia di Ancona nel 1870.

Nel 1896 fu la prima donna italiana a laurearsi in Medicina. Un fatto notevole soprattutto considerato che, al tempo, le donne non erano ammesse a quella facoltà e che, come ebbe a dichiarare la stessa Montessori in un'intervista, per accedervi ella stessa aveva dovuto chiedere l'intercessione di papa Leone XIII.

L'interesse per i bambini

Dopo aver ottenuto la nomina di assistente chirurgico all'Ospedale Santo Spirito, dal 1899 al 1900 la Montessori ottenne quella di assistente nella clinica psichiatrica dell'Università di Roma. Collaborò col professor Giuseppe Montesano, **dedicandosi al recupero dei bambini con problemi psichici**. Nacque allora il suo interesse per la letteratura scientifica francese del primo Ottocento relativa ai casi dei **bambini selvaggi** (abbandonati nei boschi e allevati da animali, ritrovati in varie zone) e per gli esperimenti rieducativi del dottore francese Jean Marc Itard (1775-1838). Montessori studiò i lavori di Itard e del suo collega Edouard Seguin (1812-1880) sulla possibilità di inserimento dei bambini selvaggi nei gruppi di bambini con problemi psichici e sensoriali, attraverso percorsi educativi adeguati.

Nel 1907, l'Istituto Romano dei Beni Stabili, dopo aver ristrutturato vari edifici urbani degradati nel quartiere periferico di San Lorenzo, a Roma, li mise a disposizione degli strati più bisognosi della popolazione. In quei casamenti la Montessori aprì la prima **Casa dei Bambini**, in cui applicò una nuova concezione della scuola d'infanzia, per i bambini cioè dai tre ai sette anni. Nel 1908 aprì una Casa dei Bambini a Milano, presso la Società Umanitaria. Nel 1909 pubblicò il *Metodo della pedagogia scientifica applicato all'educazione infantile nelle case dei bambini*, dove esponeva il suo metodo.

Autonomia e autodisciplina

Il metodo della Montessori era (ed è) fortemente rivoluzionario, sia negli aspetti che possono apparire più *esteriori* – come quello di creare un ambiente fisico a misura di bambini, con oggetti e arredi creati appositamente per loro – sia in quelli più profondi e significativi.

L'obiettivo della Montessori, infatti, è quello di formare individui liberi e autonomi, capaci di autodisciplinarsi, contro una concezione tradizionale di un individuo obbediente e inquadrato.



«I tavoli, le sedie, le poltroncine leggere e trasportabili», scrive la Montessori ne *Il metodo della pedagogia scientifica*, «permetteranno al bambino di scegliere la posizione più gradita: egli potrà *accomodarsi* anziché *sedersi al posto*: e ciò sarà insieme un segno esterno di libertà e un mezzo di educazione. Se una mossa sgraziata del bambino farà cadere rumorosamente una sedia, egli avrà una evidente prova della propria incapacità: la mossa medesima, tra i banchi, sarebbe passata inavvertita. Così il fanciullo avrà modo di correggersi, e quando si sarà corretto, ne avrà le prove palesi, evidenti: le sedie e i tavoli resteranno fermi e silenziosi al loro posto; allora vorrà dire che *il bambino avrà imparato a muoversi*. Invece col metodo antico la prova della disciplina raggiunta era nel fatto contrario; cioè nella immobilità e nel silenzio del bambino stesso. [...]

Il metodo pedagogico dell'osservazione ha per base la libertà del bambino e *libertà è attività*.

Disciplina della libertà – Ecco un altro principio difficile a intendere, per i seguaci della scuola comune. Come ottenere la disciplina in una classe di fanciulli liberi?»



La libertà e l'autodisciplina non sono però valori fini a se stessi, ma sono messi al servizio della società. Scrive ancora Montessori: «Certamente nel nostro sistema abbiamo un concetto diverso della disciplina; se la disciplina è fondata sulla libertà, anch'essa deve necessariamente essere attiva. Non è detto che sia disciplinato solo un individuo allorché si è reso artificialmente silenzioso come un muto e immobile paralitico. Quello è un individuo annientato, non disciplinato. Noi chiamiamo disciplinato un individuo che è padrone di se stesso e quindi può disporre di sé – ove occorra seguire una regola di vita. Tale concetto di disciplina attiva non è facile né a comprendersi né ad ottenersi – ma certo esso contiene un altro principio educativo: ben diverso dalla coercizione assoluta e indiscussa alla immobilità. [...]

Come il bambino allorché impara a muoversi anziché a star fermo, si prepara non alla scuola, ma alla vita, sì che diviene un individuo corretto per abitudine e per pratica anche nelle sue manifestazioni sociali consuete; così il bambino si abitua ora a una disciplina non limitata all'ambiente scuola ma estesa alla società.

La libertà del bambino deve avere come limite l'interesse collettivo: come forma ciò che noi chiamiamo educazione delle maniere e degli atti. Dobbiamo quindi impedire al fanciullo tutto quanto può offendere o nuocere agli altri, o quanto ha significato di atto indecoroso o sgarbato. Ma tutto il resto – ogni manifestazione avente uno scopo utile – quantunque essa sia e sotto qualsiasi forma esplicata, deve essergli non solo permessa, ma deve venire osservata dal maestro: ecco il punto essenziale.»

L'istruzione a servizio della pace

Nella concezione della Montessori un'educazione che rispetti e favorisca l'autonomia del bambino, che ne sviluppi il carattere e la volontà è il **mezzo che può scongiurare la guerra e stabilire la pace mondiale**.

Il tema della pace e delle vie per ottenerla fu centrale nella riflessione pedagogica di Montessori: il compito ultimo dell'educare l'infanzia era per lei **educare alla pace**. Se i bambini possono crescere liberamente all'interno di un ambiente senza costrizioni, crescendo diventeranno cittadini aperti ai valori della democrazia e della convivenza solidale. Non a caso, nel clima di violenza instaurato dal fascismo, questo ideale pacifista fu

sicuramente uno dei motivi della rottura tra la pedagogista e il regime, i cui ideali educativi tendevano invece a formare i futuri soldati d'Italia.

Dopo la Seconda guerra mondiale e dopo aver aperto scuole in diversi paesi d'Europa e del mondo, nel 1949 e nel 1950 la Montessori fu candidata al Premio Nobel per la pace, che però non le fu assegnato. Le motivazioni per la candidatura al Nobel non mancavano: nel 1908 Montessori si era occupata dell'assistenza dei bambini rimasti orfani nel terremoto che aveva devastato la Calabria e la Sicilia; dopo la Prima guerra mondiale, profondamente angosciata dalle condizioni dei bambini traumatizzati dal conflitto, aveva avviato una campagna per la creazione della "Croce Bianca", ma il progetto non fu realizzato; nel 1937 aveva proposto di istituire un Ministero per l'Infanzia e un Partito Sociale del bambino al fine di tutelare legalmente gli interessi dell'infanzia, anche con una rappresentanza ufficiale nei Parlamenti dei vari Paesi.

Morì a Noordwijk, in Olanda, nel 1952.

da A. Biscaldi, M. Giusti, V. Matera, *Intrecci* per il 5° anno del liceo delle Scienze Umane, Marietti Scuola

Guida alla comprensione

1. Perché, secondo la Montessori, è preferibile che un bambino *si accomodi* piuttosto che *si sieda al posto*?
2. In che modo la società può trarre giovamento da un'educazione fondata sulla libertà e l'autodisciplina?
3. Perché nel pensiero della Montessori l'educazione può essere il mezzo per scongiurare la guerra e stabilire la pace mondiale?
4. «Noi chiamiamo disciplinato un individuo che è padrone di se stesso e quindi può disporre di sé – ove occorra seguire una regola di vita.» Commenta quest'affermazione della Montessori. La trovi rappresentativa o meno del suo pensiero? Argomenta la tua risposta.

Quale istruzione per il mondo di oggi?

Che l'istruzione sia un diritto fondamentale e uno strumento cardine della democrazia è una convinzione oggi diffusa nella maggior parte dei paesi del mondo. Tuttavia, anche in sistemi apparentemente democratici, la realtà dei fatti è sottilmente più complessa. Proponiamo uno scritto di **Martha C. Nussbaum**, filosofa statunitense docente all'Università di Chicago, che riflette sui rischi legati alla diffusione nel nostro tempo del sapere tecnico scientifico rispetto al sapere umanistico. Quest'ultimo è un valido strumento per la formazione di menti critiche e per l'esercizio della "cittadinanza attiva" nella società globalizzata, nella quale il potere sembra assegnato unicamente a una élite tecnico-economica finanziaria.

«In tutte le democrazie moderne, l'interesse nazionale esige un'economia forte e una cultura di mercato fiorente. Un'economia florida a sua volta richiede le stesse capacità della buona cittadinanza. I sostenitori di quella che chiamerò "istruzione a scopo di lucro" o "istruzione finalizzata alla crescita economica" invece hanno adottato una versione impoverita di quello che sarebbe necessario per raggiungere i loro stessi obiettivi. [...]

La parità di accesso all'istruzione non è importante: un paese può crescere anche se i contadini poveri rimangono analfabeti, come succede in molti stati dell'India. Questo è sempre stato il problema del modello di sviluppo basato sul PIL: trascura la distribuzione della ricchezza e finisce per valutare positivamente paesi dove esistono disparità allarmanti. Questa situazione si riflette anche nella scuola: una volta formata un'élite competente in termini tecnologici e commerciali, alcuni paesi possono far crescere il loro PIL senza preoccuparsi della distribuzione della conoscenza. [...]

Oltre a una preparazione di base per molti, e una formazione più avanzata per pochi, l'istruzione finalizzata alla crescita economica avrà bisogno almeno di una forma rudimentale di conoscenza della storia e delle vicende economiche. Ma questa narrazione storica ed economica dovrà evitare ogni seria riflessione su classe, razza e genere, e ogni tipo di giudizio sulla reale utilità degli investimenti stranieri per i contadini poveri o sulla possibilità che la democrazia possa sopravvivere senza garantire a tutti le stesse opportunità.

Il pensiero critico non è veramente importante nell'istruzione a scopo di lucro. La libertà di pensiero degli

studenti è pericolosa quando quello che si vuole è un gruppo di lavoratori obbedienti e professionalmente preparati, in grado di realizzare i progetti di un'élite che punta tutto sugli investimenti stranieri e sullo sviluppo tecnologico. [...]

Ma i sostenitori della crescita non si limitano a trascurare gli studi umanistici. In realtà li temono. Una persona istruita e in grado di provare empatia per l'altro è un nemico particolarmente pericoloso dell'ottusità, e l'ottusità morale è necessaria per realizzare programmi di sviluppo economico che ignorano le disuguaglianze. [...]

Oggi possiamo ancora dire che ci piacciono la democrazia e la partecipazione politica, e ci piacciono anche la libertà di parola, il rispetto della differenza e la comprensione dell'altro. Formalmente rispettiamo questi valori, ma non pensiamo quasi mai a quello che dovremmo fare per trasmetterli alle generazioni future e garantirne la sopravvivenza.»



Guida alla comprensione

1. Che cosa intende Martha Nussbaum quando parla di "istruzione a scopo di lucro"?
2. Quali sono, secondo l'autrice, le finalità di questo tipo di istruzione?
3. Quali sono, secondo la Nussbaum, i valori da trasmettere alle generazioni future e di cui si deve garantire la sopravvivenza? In che modo è possibile farlo?

Il grande contributo delle donne in astronomia e astrofisica

In ambito scientifico si discute sempre più spesso della questione di genere e, da alcuni dati raccolti negli ultimi anni negli istituti di ricerca italiani, emerge che essere una ricercatrice non è facile. Dal marzo 2011 una nuova regolamentazione garantisce pari opportunità a livello lavorativo negli istituti finanziati dal governo in Italia.

Il maggiore contributo femminile nella ricerca in Italia arriva dall'ambito dell'astrofisica: è notizia dei mesi scorsi che le ricercatrici in astrofisica italiane, pur rimanendo minoritarie, sono al terzo posto nel mondo per rapporto rispetto ai colleghi maschi (27%), dietro ad Argentina (39%) e Ucraina (28%) e prima di Francia (24,6%), Spagna (20,6%), Cina (15,3%), Regno Unito (14,1%), Stati Uniti e Canada (13,5%), Olanda (13,1%), Svezia (12,6%), Germania (10%) e Giappone (6,4%).

Eppure per vedere una professoressa su una cattedra universitaria di astronomia abbiamo aspettato fino al 1964, anno in cui Margherita Hack (1922 – 2013) è arrivata all'Università e all'Osservatorio Astronomico di Trieste. Ed è solo nel 2014 che una donna italiana, Samantha Cristoforetti, è diventata astronauta ESA ed è partita per una missione spaziale.

Non si può studiare l'astrofisica senza considerare l'enorme contributo che le donne hanno portato, nel corso dei secoli in tutto il mondo, in questo ambito, non solo come scienziate in istituti di ricerca, ma anche con il loro lavoro amatoriale e spesso non retribuito.

Grazie al paziente e certosino lavoro di tante astronome di tutto il mondo è stata, ad esempio, possibile l'analisi degli spettri stellari e la redazione di tavole astronomiche; attraverso di essi conosciamo le temperature, la composizione e la luminosità intrinseca delle stelle.

Nel 1881 il direttore dell'Osservatorio Astronomico dell'Università di Harvard, nel Massachusetts, Edward Charles Pickering, convinto che la mente femminile fosse particolarmente adatta a lavori ripetitivi come la catalogazione o calcoli complicati, propose alla sua domestica, Williamina Paton Stevens Fleming (1857-1911), di lavorare all'osservatorio con un buon incentivo economico. Lo stipendio sarebbe stato tuttavia inferiore a quello che avrebbe ricevuto un uomo con le stesse mansioni. Williamina riuscì a catalogare oltre diecimila stelle e lavorò alla guida di un grande gruppo di donne a ordinare, dividere, catalogare e classificare il materiale che i colleghi maschi raccoglievano ai telescopi.

Le collaboratrici di Pickering, chiamate le *Harvard Computers*, fecero numerose scoperte di grande importanza. Henrietta Swan Leavitt (1868-1921) scoprì la relazione tra il periodo e la luminosità delle Cefeidi della Piccola Nube di Magellano: *Periods of 25*



Una giovanissima Vera Rubin al telescopio: nel 1974 scoprì l'esistenza della materia oscura.



L'astronoma Margherita Hack.

variable stars in the Small Magellanic Cloud è, però, firmato da Edward Pickering che si limita a ricordare “che è stato preparato da Miss Leavitt”. Le scoperte di Leavitt resero possibile la determinazione delle dimensioni della Via Lattea e consentirono a Edwin Hubble la scoperta dell’allontanamento delle galassie, alla base della teoria del Big Bang. Leavitt fu candidata all’assegnazione del Premio Nobel, ma soltanto dopo la sua morte e quindi non potette esserne insignita. Annie Jump Cannon (1863-1941) suddivise le stelle in classi spettrali denominate O, B, F, G, K, M, stabilendo un criterio di classificazione degli spettri stellari non più basato su aspetti puramente morfologici, ma ordinandoli in base alla temperatura, producendo uno dei più importanti cataloghi stellari dell’Ottocento e gettando le basi dell’evoluzione stellare. È diventata professoressa di astronomia ad Harvard solo nel 1938 all’età di 75 anni. Le classificazioni astronomiche moderne continuano a basarsi sulla classificazione delle *Harvard Computers*.

Cecilia Helena Payne-Gaposchkin (1900-1979) fu la prima donna a conseguire il dottorato in astronomia all’Università di Harvard nel 1925 e prima donna a dirigerne un dipartimento dal 1956, a scoprire che le stelle sono fatte soprattutto di idrogeno ed elio, andando contro l’opinione della comunità scientifica del tempo. Payne-Gaposchkin ha inoltre dimostrato che l’ampia variazione negli spettri stellari è dovuta principalmente ai diversi stati di ionizzazione degli atomi e quindi alle diverse temperature superficiali delle stelle, non a quantità diverse degli elementi. Conclude la sua autobiografia scrivendo “*Young people, especially young women, often ask me for advice. Here it is, valeat quantum. Do not undertake a scientific career in quest of fame or money. There are easier and better ways to reach them. Undertake it only if nothing else will satisfy you; for nothing else is probably what you will receive. Your reward will be the widening of the horizon as you climb. And if you achieve that reward you will ask no other.*” [Cecilia Payne-Gaposchkin, *An Autobiography and Other Recollections*, Cambridge University Press, 1996]

Sono davvero tantissime le donne che hanno dato contributi fondamentali alla ricerca in astronomia e in astrofisica. Concludiamo con Vera Rubin, scomparsa nel 2016. Grazie ai suoi studi pionieristici sulla rotazione delle galassie scoprì che la rotazione periferica della galassia di Andromeda era “troppo veloce” rispetto alla velocità prevista in accord con le leggi di Keplero. Le stelle esterne dovevano quindi essere attratte da qualcosa che non si vedeva con i telescopi: quella cosa che oggi chiamiamo “materia oscura”...

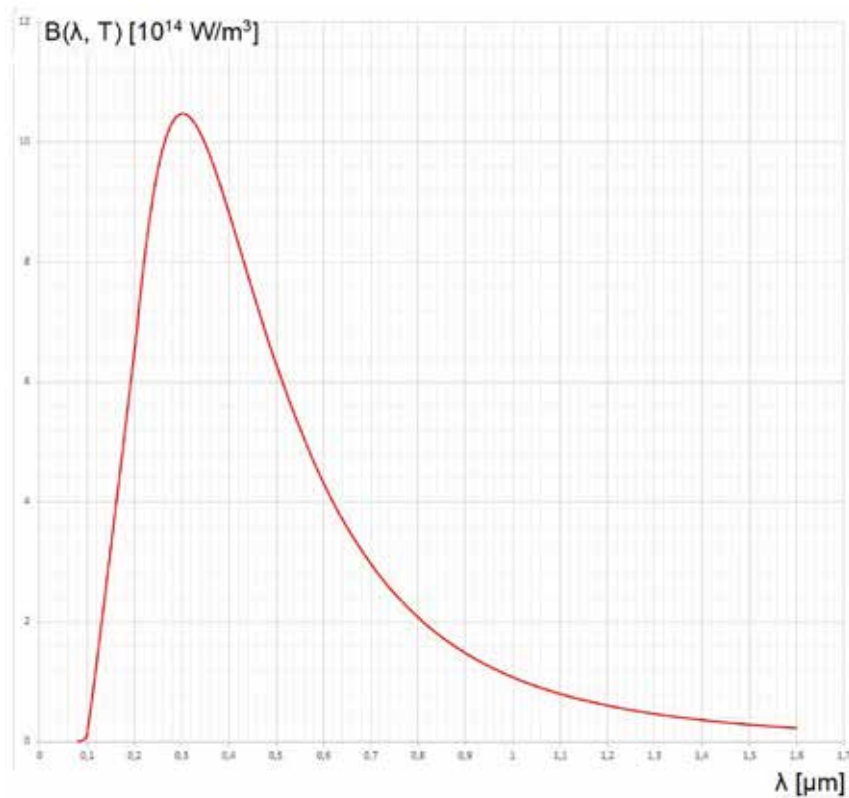
Ora tocca a te

Gli spettri stellari sono spesso, almeno approssimativamente, spettri di corpo nero. Il grafico seguente mostra lo spettro di corpo nero che può essere associato alla distribuzione spettrale della radiazione emessa da una stella relativamente alla temperatura superficiale T .

- Determina dallo spettro della stella la lunghezza d’onda cui corrisponde il massimo della distribuzione e stabilisci in che parte dello spettro delle onde elettromagnetiche si trova. Calcola la temperatura superficiale della stella. Che legge hai applicato?
- Stima l’area sottesa dalla curva, contando quanti rettangolini sono compresi nell’area di interesse. Quest’area rappresenta l’emittanza I ovvero la potenza P emessa dalla stella divisa per l’area A della sua superficie: $I = P / A$. Enuncia la legge di Stefan – Boltzmann e usala per ricavare la temperatura superficiale della stella. Confronta il valore che hai ottenuto con quello stimato al punto precedente.
- Quale difficoltà incontra l’interpretazione classica nel descrivere la distribuzione spettrale di un corpo nero? Come viene risolta?



Le Harvard computers.



Supponi ora che la stella disti dalla Terra 25 anni luce (un anno luce è la distanza che la luce percorre in un anno) e abbia un raggio di $1,64 \cdot 10^9 \text{ m}$.

- Calcola la sua luminosità, cioè la potenza totale irradiata dalla stella a tutte le lunghezze d'onda e l'intensità ricevuta a Terra.
- Calcola infine l'energia che in 1 minuto raggiunge la pupilla del tuo occhio. Assumi che la pupilla abbia un diametro di 3 mm e sia perpendicolare alla direzione di propagazione della radiazione e che gli effetti dell'atmosfera terrestre siano trascurabili

Ora tocca a te

Gli spettri stellari sono spesso, almeno approssimativamente, spettri di corpo nero. Il grafico seguente mostra lo spettro di corpo nero che può essere associato alla distribuzione spettrale della radiazione emessa da una stella relativamente alla temperatura superficiale T .

- Determina dallo spettro della stella la lunghezza d'onda cui corrisponde il massimo della distribuzione e stabilisci in che parte dello spettro delle onde elettromagnetiche si trova. Calcola la temperatura superficiale della stella. Che legge hai applicato?
- Stima l'area sottesa dalla curva, contando quanti rettangolini sono compresi nell'area di interesse. Quest'area rappresenta l'emittanza I ovvero la potenza P emessa dalla stella divisa per l'area A della sua superficie: $I = P / A$. Enuncia la legge di Stefan – Boltzmann e usala per ricavare la temperatura superficiale della stella. Confronta il valore che hai ottenuto con quello stimato al punto precedente.
- Quale difficoltà incontra l'interpretazione classica nel descrivere la distribuzione spettrale di un corpo nero? Come viene risolta?

Supponi ora che la stella disti dalla Terra 25 anni luce (un anno luce è la distanza che la luce percorre in un anno) e abbia un raggio di $1,64 \cdot 10^9$ m.

- Calcola la sua luminosità, cioè la potenza totale irradiata dalla stella a tutte le lunghezze d'onda e l'intensità ricevuta a Terra.
- Calcola infine l'energia che in 1 minuto raggiunge la pupilla del tuo occhio. Assumi che la pupilla abbia un diametro di 3 mm e sia perpendicolare alla direzione di propagazione della radiazione e che gli effetti dell'atmosfera terrestre siano trascurabili

Traccia soluzione:

Nello spettro di corpo nero, la temperatura della sorgente è legata alla lunghezza d'onda λ_p corrispondente al massimo (picco) della curva *dalla legge dello spostamento di Wien*: $\lambda_p T = b$, dove b è la costante dello spostamento di Wien. Pertanto la lunghezza d'onda corrispondente alla temperatura calcolata è

$$T = \frac{b}{\lambda_p} = \frac{2,90 \cdot 10^{-3} \text{ m K}}{0,3 \cdot 10^{-6} \text{ m}} = 9700 \text{ K}.$$

Ogni rettangolino del grafico ha una base di $0,02 \mu\text{m}$ e un'altezza di $0,4 \cdot 10^{14} \text{ W/m}^3$, pertanto la sua area è di $A_r = (0,02 \cdot 10^{-6} \text{ m}) (0,4 \cdot 10^{14} \text{ W/m}^3) = 8 \cdot 10^5 \text{ W/m}^2$. I rettangolini contenuti completamente sotto la curva sono 539 (evidenziati in arancio), mentre quelli contenuti parzialmente sono 88 (in azzurro).

Il numero di rettangolini è pari a $N = 539 + (88/2) = 583$ e una buona stima dell'area sottesa dalla curva è quindi $A = N A_r = 583 \cdot 8 \cdot 10^5 \text{ W/m}^2 = 4,66 \cdot 10^8 \text{ W/m}^2$.

L'emittanza $I(T)$ di un corpo nero è l'intensità complessiva della radiazione emessa in tutte le frequenze a una certa temperatura, cioè sottesa dalla curva della distribuzione $B(\lambda, T)$. L'emittanza è anche pari alla potenza per unità di superficie emessa dal corpo nero: $I(T) = P(T) / A$.

L'emittanza dipende dalla temperatura T secondo la legge di Stefan e Boltzmann: $I(T) = \sigma T^4$, dove σ è la costante di Stefan – Boltzmann. Possiamo quindi determinare la temperatura superficiale della stella:

$$T = \sqrt[4]{\frac{I(T)}{\sigma}} = 9500 \text{ K}.$$

Essendo l'area sottesa dalla $B(\lambda, T)$ infinita, la teoria classica prevede che il corpo emetta energia infinita per lunghezze d'onda vicino all'ultravioletto, previsione chiaramente assurda: questo risultato è noto come "catastrofe ultravioletta". Nel 1900 Max Planck teorizzò che gli scambi di energia tra materia e radiazione avvenissero solo tramite pacchetti di energia $E = hf$, ricavando così una nuova espressione per la $B(\lambda, T)$.

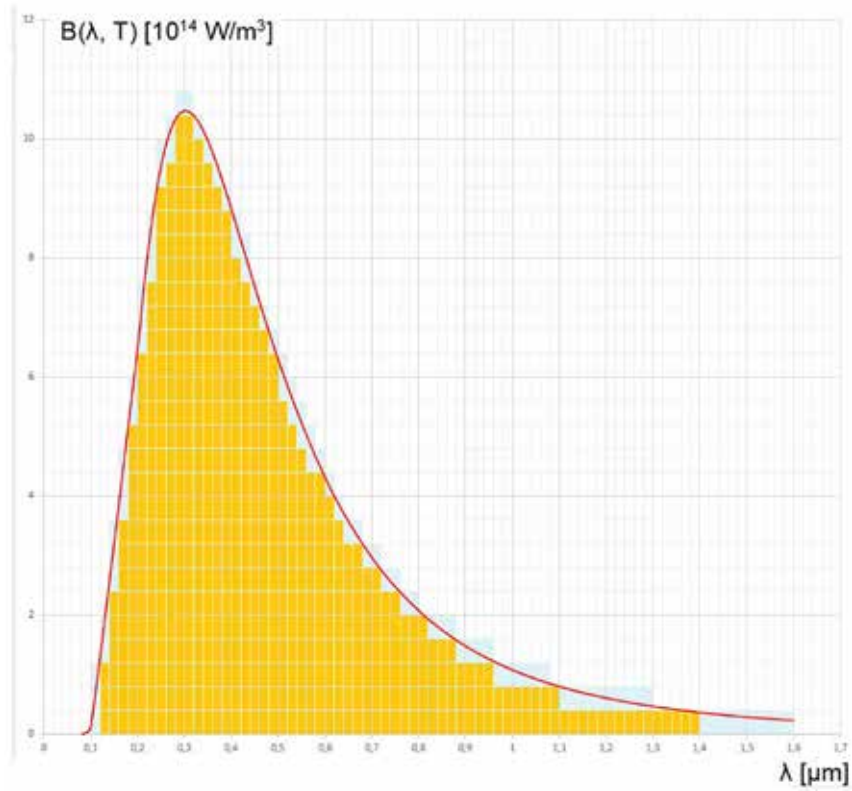
La distanza della stella dalla Terra è $d = 25 \text{ al} = 25 \cdot (3,00 \cdot 10^8 \text{ m/s}) \cdot (3,16 \cdot 10^7 \text{ s}) = 2,37 \cdot 10^{17} \text{ m}$.

La luminosità è pertanto pari a $L = 4\pi R^2 I(T) = 4\pi (2,37 \cdot 10^{17} \text{ m})^2 \cdot (4,66 \cdot 10^8 \text{ W/m}^2) = 1,58 \cdot 10^{28} \text{ W}$, ma anche $L = 4\pi d^2 I_r$. Possiamo quindi calcolare l'irradiazione I_r ricevuto a Terra:

$$I_r = L / 4\pi d^2 = (1,58 \cdot 10^{28} \text{ W}) / 4\pi (2,37 \cdot 10^{17} \text{ m})^2 = 4,48 \cdot 10^{-8} \text{ W/m}^2.$$

L'energia ricevuta in 1 minuto dalla pupilla del tuo occhio è pari a:

$$\Delta E = \pi r^2 I_r \Delta t = \pi (1,5 \cdot 10^{-3} \text{ m})^2 (4,48 \cdot 10^{-8} \text{ W/m}^2) (60 \text{ s}) = 1,90 \cdot 10^{-11} \text{ J}.$$



Beliebte Themen dieser Autorin sind soziale Phänomene wie die **Unterdrückung der Frauen**, **Zwangsheirat und Ehrenmorde**, was sie als der türkischen Kultur fremd betrachtet.

Ihr erster Roman *Einmal Hans mit scharfer Soße* (2005) war ein großer Erfolg. In diesem Buch lässt Hatice Akyün die Leser an ihrer Suche nach dem perfekten Mann teilhaben: Ein deutscher Mann mit türkischem Temperament sollte es sein! Bis ihr eines Tages der Deutschtürke Ali begegnet, ein ebenso erfolgreicher wie gut aussehender Mann, der zu allem bereit ist, um sie zu erobern.

Und so erschien 2008 die Fortsetzung *Ali zum Dessert*, in der die Autorin über ihr **deutsch-türkisches Leben als Mutter** schreibt. Der charmante Türke Ali stellt ihre eigenen Vorurteile gegenüber Türken an sich auf die Probe. Dadurch werden viele Stereotypen aus dem ersten Buch nun relativiert. Von nun an ist Akyüns Welt verwirrt, denn Familienzusammenführung auf Türkisch ist eine turbulente Angelegenheit! Humorvoll lässt die Autorin den Leser teilhaben an dem wundervollen Abenteuer, in zwei Familien zu Hause zu sein. Nun beginnt für Hatice das Leben in einer neuen Welt, denn nichts ist mehr, wie es vorher war, vor allem, als sie Mutter wird. Heiter erzählt die Autorin von ihrer Schwangerschaft, von den ersten Wirrungen ihrer neuen Beziehung, von der Familienzusammenführung am Meer ... Anlässlich der Geburt ihrer Tochter denkt sie aber auch über die eigene Kindheit in dem kleinen anatolischen Dorf ihrer Herkunft nach, über deutsch-türkische Erziehungsmethoden und ihre neue **Rolle als Mutter**. Am Ende des Buches erklärt sie deutlich, was **Integration** wirklich bedeutet: nämlich miteinander reden. Die Lektüre ist sehr amüsant, nicht zuletzt weil der Stil **selbstironisch, humorvoll**, aber nie verletzend ist.

Mein Name ist Hatice

Mein Name ist Hatice. Ich bin Türkin mit deutschem Pass, für Politiker ein Paradebeispiel einer gelungenen Integration, für deutsche Männer die verbotene, exotische Frucht und für deutsche Frauen der Grund, ihre Haare zu hassen. In einer Kontaktanzeige könnte ich mich als „rassige Südländerin mit feurigem Temperament und einem äußerst gebärfreudigen Becken“ beschreiben. Und nein, mein Name bedeutet übersetzt nicht die „unter der Morgendämmerung aufgehende, mit Tau benetzte Sonnenblume von den Hügeln Anatoliens“. Mein Name hat keine Bedeutung. Oder er bedeutet zumindest auch nicht mehr als Helga oder Nicole.

Die erste Frau unseres Propheten Mohammed hieß Hatice, sie war die erste Muslimin.

Ein Perser, der mich einmal in einer Berliner Bar rumkriegen wollte, erzählte mir, dass mein Name so viel bedeutet wie „die Frau, der man nicht widerstehen¹ kann“. Zu Hause googelte ich das zur Sicherheit nach und fand heraus, dass „die Frau, der man nicht widerstehen kann“ ganz anders klingt und der Perser vielleicht gerne poetischen Blödsinn erzählt, aber mich damit noch lange nicht aufs Kreuz legen² kann. Ich bin Journalistin, das heißt, ich arbeite viel, habe wenig Geld und noch weniger Zeit.

Ich trage kein Kopftuch und bin nicht zwangsverheiratet, weswegen ich noch immer keinen Ehemann habe. Ab und zu fahre ich in den Urlaub, meistens in die Türkei, wo meine Eltern ein Ferienhaus besitzen und meine Verwandtschaft mich mit den Worten zu begrüßen pflegt: „Hast du jetzt endlich einen Hans gefunden?“ Wenn meine Familie gerade nicht in der Türkei ist, besuche ich sie regelmäßig in Duisburg, wo sie auch ein Haus besitzt und mich alle jedes Mal mit genau denselben Worten empfangen: „Hast du endlich einen Hans gefunden?“

Hans und Helga heißen alle Deutschen bei uns Türken. Und es ist klar, dass Hans ein braver „Brötchenholer“ ist. Zu seinem ersten Date kommt er gerne auf dem Fahrrad, mit buntem Fahrradhelm und Hosenschutz. Mit seinem eierförmigen Helm, dem eingezogenen Kopf und den strampelnden Beinen sieht er ein wenig aus wie eine Kröte³ auf Wanderung. Die hochgebundene Hose, die käsigen Beine und die Druckstelle, die der Helm auf seiner Stirn hinterlassen hat, zerstören jegliche Lust auf ihn, und man bekommt unweigerlich panische Angst davor, Hans ganz ohne Hose sehen zu müssen. Wenn der Kellner beim Zahlen fragt, zusammen oder

1. widerstehen + D: resistere a qualcuno

3. e Kröte, -n: rospo

2. jmdn. aufs Kreuz legen: imbrogliare qualcuno

getrennt, dann antwortet Hans höflich und korrekt – und allenfalls mit einem verschämten Seitenblick auf Helga – getrennt.

Helga wiederum würde niemals zum Friseur gehen, einfach nur um sich die Haare föhnen zu lassen. Sie trägt keine Absätze⁴, die höher sind als vier Zentimeter, und was der perfekte Bogen einer gezupften Augenbraue ist, weiß sie auch nicht. Sie ist aber sehr interessiert daran, es zu erfahren. Und man kann den ganzen Abend beieinander sitzen und herrlich mit Hans und Helga diskutieren.

Hans, das wissen wir auch, führt seinen Hund Gassi und sammelt dessen Kothäufchen⁵ in einer Tüte zusammen. Seine Möbel baut er nach Aufbauanleitung zusammen und arbeitet dabei überlegt und aufmerksam. In seinem Werkzeugkoffer lagert immer das passende Gerät, und falls es ein Problem gibt, fährt er mit dem Möbelstück zurück zum Verkäufer, beschwert sich über die mangelhafte Anleitung und verlangt eine Lösung für das Ärgernis. Fatima, eine meiner Schwestern, die seit ihrer Hochzeit in der Türkei lebt, versteht überhaupt nicht, warum ich auf deutsche Männer stehe. „Warum tust du dir das bloß an?“, ruft sie ins Telefon, während sie auf ihrem Balkon in Izmir sitzt und Tee trinkt. Es gibt so vieles, worüber Fatma nur den Kopf schüttelt. Zum Beispiel, wenn ich ihr von meiner täglichen Ration Vollkornbrot erzähle oder von meinen deutschen Freunden und ihren Familien, die sich nur an Weihnachten sehen. Oder davon, dass jeder sein eigenes Leben lebt und wir alle unsere eigene Wohnung haben. „Fühlst du dich nicht einsam?“, fragt sie mich dann besorgt. Ich erkläre ihr, dass ich viel arbeite und froh bin, wenn ich abends einmal niemanden sehen muss. „Du machst etwas falsch“, sagt sie, wenn sie meine müde Stimme hört. Natürlich mache ich etwas falsch. Ich versuche, in zwei Welten gleich gut zurechtzukommen, die sich einfach nicht unter einen Hut bringen lassen.

(Focus KonTexte Neu, Cideb, S. 465-467)

Focus

Hatice Akyün will nicht deutscher als die Deutschen sein, sie akzeptiert auch nicht das banale Klischee, nach dem jede deutsche Frau in den Augen der anatolischen Bauern als die Verkörperung sexueller Aggressivität erscheint.

Sie fordert dagegen kürzere Röcke und höhere Absätze. Sie kann nicht verstehen, wie ein Mann bei der ersten Verabredung auf die Idee kommen kann, die Rechnung im Restaurant zu teilen. Hatice Akyüns Kampf gegen die Unindifferenziertheit der deutschen Geschlechter ist unerbittlich – insbesondere wenn sie sich selbst als *femme fatale* und Besitzerin der zweitgrößten Schuhsammlung nach Imelda Marcos beschreibt.

Sie ist auf der Suche nach ihrem „Hans mit scharfer Soße. Ein Hans, der leidenschaftlich wäre und galant genug, mir beim ersten Date – wie in der Türkei üblich – die Autotür aufzuhalten“. Das Buch beschreibt humorvoll ihre **Versuche, die zwei Welten zu versöhnen und sich darin zurechtzufinden**. Dazu gehören **Reflexionen zu religiösen Themen**, aber auch zu den verschiedenen Lebensstilen von Muslimen selbst.

„Ablam [meine große Schwester] trägt ein Kopftuch, respektiert aber, dass ich keines trage. Umgekehrt denke ich nicht, dass sie rückschrittlich oder unmodern ist, und schon gar nicht, dass sie unterdrückt wird. Das Kopftuch hat uns nicht entzweit. Wir diskutieren über Religion und Glauben, ohne den anderen zu verurteilen.“

Eine der interessantesten Figuren in diesem Buch ist der **Vater**, ein Mann, der in Anatolien aufgewachsen ist. In Deutschland angekommen, stand er vor der Wahl, entweder seine Töchter, weil die westlich leben wollten, zu verstoßen, oder, was zweifellos sehr schmerzhaft gewesen sein muss, in wenigen Jahren all das nachzuholen, was deutsche Väter und Töchter in vier bis fünf Generationen erreicht hatten. Es ist sehr komisch, wenn Hatice Akyün von den wiederkehrenden **Heiratsgesprächen mit ihrem Vater** berichtet: Erst musste der Schwiegersohn ein Türke sein, dann zumindest ein Muslim, nach ein paar Jahren hätte der Vater auch einen Deutschen akzeptiert, und dann muss er sogar akzeptieren, dass die Tochter sechsunddreißig und noch immer nicht verheiratet ist.

Als „Türkin mit deutschem Pass“, wie sie sich selbst gerne vorstellt, beleuchtet Akyün die türkischen und

deutschen Gewohnheiten, Kulturen und Eigenarten aus beiden Perspektiven. Sie ergreift nicht einseitig Partei. Hatice Akyün erzählt sehr humorvoll von ihrem Familienalltag: von den tagelangen Autofahrten in den Schulferien nach Anatolien, vom Vater, der erst in Deutschland religiös wurde, von der Mutter, die nur für ihre Kinder lebt, von den Schwestern, die freiwillig Kopftuch tragen, vom Bruder, der zwar fließend Deutsch sprechen könnte, es aber nicht tut, weil er ja kein „Deutschländer“ ist, und vom Cousin, der eben schon ein „Deutschländer“ ist, der sich seiner türkischen Wurzeln schämt. Und natürlich erzählt die Autorin von ihrer Suche nach einem passenden „Hans“, und zwar einem deutschen Mann. Diese Suche ist überhaupt nicht einfach, wenn man zwar auf blonde und blauäugige Männer steht, aber auch noch galantes Verhalten und leidenschaftliches Temperament erwartet. So versteht sich auch der Buchtitel: Hans, der Deutsche, aber mit scharfer Soße, d. h. mit dem typischen emotionalen Feuer der türkischen Männer.

Tipps:

- Friedrich Dürrenmatt, *Der Besuch der alten Dame* (1956)
- Peter Handke, *Wunschloses Unglück* (1972)
- Herta Müller, *Atemschaukel* (2009)

Artiste éclectique – mime, actrice, journaliste et écrivaine – Colette (1873-1954) nous a laissé une production littéraire abondante et variée.

Dans le roman *La Naissance du jour* (1928), en grande partie autobiographique, elle raconte sa vie tumultueuse de femme très indépendante. Elle enrichit son œuvre mêlant autobiographie et fiction romanesque, études de mœurs et analyses psychologiques, explorant les thèmes de l'amour ou de la jalousie et les souvenirs d'enfance.

Entre mère et fille

Voici comment Colette relate la conversation qu'elle eut avec sa mère Sido, qu'elle a tendrement aimée, à propos de son remariage.

Nous eûmes, chacune, deux maris. Mais, tandis que les deux miens sont – vous m'en voyez aise¹ – bien vivants, ma mère fut deux fois veuve. Fidèle par tendresse, par devoir, par fierté, elle se rembrunissait² à mon premier divorce, davantage à mon second mariage, et s'en expliquait bizarrement : « Ce n'est pas tant le divorce que je blâme, disait-elle, c'est le mariage. Il me semble que tout vaudrait mieux que le mariage, – seulement, cela ne se fait pas ». Je riaais, et je lui remontrai que, par deux fois, elle m'avait prêchée d'exemple : « Il le fallait bien, répondait-elle. On est quand même de son village. Mais toi, que vas-tu faire de tant d'époux ? L'habitude s'en prend, et on arrive à ne plus pouvoir s'en passer.

– Mais, maman, que ferais-tu à ma place ?

– Une bêtise, sûrement. La preuve, c'est que j'ai épousé ton père... ».

Si elle n'osait pas dire quelle place il occupait dans son cœur, ses lettres me le laissèrent apprendre après qu'il l'eut quittée à jamais, et aussi certain éclat de larmes, au lendemain de l'enterrement de mon père. Ce jour-là, nous rangions, elle et moi, les tiroirs du secrétaire³ en bois de thuya⁴ jaune où elle reprit des lettres, les états de service de Jules- Joseph Colette, capitaine au 1^{er} zouaves⁵, et six cents francs en or, – tout ce qui restait d'une fortune foncière⁶, la fortune de Sidonie Landoy, fondue⁷... Ma mère, qui allait bravement et sans faiblir parmi des reliques, buta⁸ sur cette poignée d'or, jeta un cri, se couvrit de pleurs : « Ah ! cher Colette ! il m'avait dit, il y a huit jours, quand il pouvait encore me parler, qu'il ne me laissait que quatre cents francs ! ». Elle sanglotait de gratitude, et je me mis, ce jour-là, à douter d'avoir jamais aimé d'amour... Non, assurément, une femme aussi grande ne pouvait pas commettre les mêmes « bêtises » que moi, et la première elle me décourageait de l'imiter :

– Tu y tiens donc beaucoup à ce monsieur X... ?

– Mais, maman, je l'aime !

– Oui, oui, tu l'aimes... C'est entendu, tu l'aimes...

Elle réfléchissait encore, taisait avec effort ce que lui dictait sa cruauté céleste, puis s'écriait de nouveau :

– Ah ! je ne suis pas contente !

Je faisais la modeste, je baissais les yeux pour enfermer l'image d'un bel homme, intelligent, envié, tout éclairé d'avenir, et je répliquais doucement :

– Tu es difficile...

– Non, je ne suis pas contente... J'aimais mieux, tiens, l'autre, ce garçon que tu mets à présent plus bas que terre...

– Oh ! maman ! ... Un imbécile !

– Oui, oui, un imbécile... Justement...

Je me rappelle encore comment elle penchait la tête, clignait⁹ ses yeux gris, pour contempler la flatteuse, l'éclatante image de l'« imbécile »... Et elle ajoutait :

– Que tu écrirais de belles choses, Minet-Chéri, avec l'imbécile... L'autre, tu vas t'occuper de lui donner

1. lieta

2. si rabbuiava (in volto)

3. scrittoio

4. tuia (albero della famiglia delle conifere tipico dell'Asia e dell'America settentrionale)

5. zuavi (soldati reclutati in Algeria)

6. fondiaria

7. sfumata, dissolta

8. si imbatté

9. strizzava

tout ce que tu portes en toi de plus précieux. Et vois-tu, pour comble, qu'il te rende malheureuse ? C'est le plus probable...

Je riais de bon cœur :

– Cassandra !

– Oui, oui, Cassandra... Et si je disais tout ce que je prévois...

Les yeux gris, clignés, lisaient au loin :

– Heureusement, tu n'es pas trop en danger...

Je ne la comprenais pas, alors. Elle se fût expliquée plus tard, sans doute. Je comprends à présent son « tu n'es pas en danger », mot ambigu qui ne visait pas seulement mes risques de calamités. À son sens, j'avais passé déjà ce qu'elle nomma « le pire dans la vie d'une femme : le premier homme ». On ne meurt que de celui-là, après lequel la vie conjugale – ou sa contrefaçon – devient une carrière. Une carrière, parfois une bureaucratie, dont rien ne nous distrait ni ne nous relève, sauf le jeu d'équilibre qui, à l'heure marquée, pousse le barbon¹⁰ vers le tendron¹¹, et Chéri vers Léa.

D'après *Plumes 2*, Valmartina, page 218

D'autres suggestions :

- La France sous l'occupation nazie vue par une écrivaine juive : Irène Némirovsky, *Suite française* (1942)
- La dénonciation de la condition de la femme dans la société moderne : Simone de Beauvoir, *Le Deuxième Sexe* (1949)
- Une analyse subtile des liens parentaux et des milieux sociaux: Nathalie Sarraute, *Le Planétarium* (1959)
- La première femme élue membre de l'Académie française : *Discours inaugural de Marguerite Yourcenar à l'Académie française* (1981)
- La violence intérieure des habitants d'un petit village québécois lors du meurtre de deux jeunes filles : Anne Hébert, *Les Fous de Bassan* (1982)
- Réflexions sur le destin de l'humanité : Amin Maalouf, *Le Premier siècle après Béatrice* (1992)
- Réflexion politique sur la condition de la femme : Simone Veil, *Une vie* (2007)

10. vegliardo

11. fanciulla

getrennt, dann antwortet Hans höflich und korrekt – und allenfalls mit einem verschämten Seitenblick auf Helga – getrennt.

Helga wiederum würde niemals zum Friseur gehen, einfach nur um sich die Haare föhnen zu lassen. Sie trägt keine Absätze⁴, die höher sind als vier Zentimeter, und was der perfekte Bogen einer gezupften Augenbraue ist, weiß sie auch nicht. Sie ist aber sehr interessiert daran, es zu erfahren. Und man kann den ganzen Abend beieinander sitzen und herrlich mit Hans und Helga diskutieren.

Hans, das wissen wir auch, führt seinen Hund Gassi und sammelt dessen Kothäufchen⁵ in einer Tüte zusammen. Seine Möbel baut er nach Aufbauanleitung zusammen und arbeitet dabei überlegt und aufmerksam. In seinem Werkzeugkoffer lagert immer das passende Gerät, und falls es ein Problem gibt, fährt er mit dem Möbelstück zurück zum Verkäufer, beschwert sich über die mangelhafte Anleitung und verlangt eine Lösung für das Ärgernis. Fatima, eine meiner Schwestern, die seit ihrer Hochzeit in der Türkei lebt, versteht überhaupt nicht, warum ich auf deutsche Männer stehe. „Warum tust du dir das bloß an?“, ruft sie ins Telefon, während sie auf ihrem Balkon in Izmir sitzt und Tee trinkt. Es gibt so vieles, worüber Fatma nur den Kopf schüttelt. Zum Beispiel, wenn ich ihr von meiner täglichen Ration Vollkornbrot erzähle oder von meinen deutschen Freunden und ihren Familien, die sich nur an Weihnachten sehen. Oder davon, dass jeder sein eigenes Leben lebt und wir alle unsere eigene Wohnung haben. „Fühlst du dich nicht einsam?“, fragt sie mich dann besorgt. Ich erkläre ihr, dass ich viel arbeite und froh bin, wenn ich abends einmal niemanden sehen muss. „Du machst etwas falsch“, sagt sie, wenn sie meine müde Stimme hört. Natürlich mache ich etwas falsch. Ich versuche, in zwei Welten gleich gut zurechtzukommen, die sich einfach nicht unter einen Hut bringen lassen.

(Focus KonTexte Neu, Cideb, S. 465-467)

Focus

Hatice Akyün will nicht deutscher als die Deutschen sein, sie akzeptiert auch nicht das banale Klischee, nach dem jede deutsche Frau in den Augen der anatolischen Bauern als die Verkörperung sexueller Aggressivität erscheint.

Sie fordert dagegen kürzere Röcke und höhere Absätze. Sie kann nicht verstehen, wie ein Mann bei der ersten Verabredung auf die Idee kommen kann, die Rechnung im Restaurant zu teilen. Hatice Akyüns Kampf gegen die Unindifferenziertheit der deutschen Geschlechter ist unerbittlich – insbesondere wenn sie sich selbst als *femme fatale* und Besitzerin der zweitgrößten Schuhsammlung nach Imelda Marcos beschreibt.

Sie ist auf der Suche nach ihrem „Hans mit scharfer Soße. Ein Hans, der leidenschaftlich wäre und galant genug, mir beim ersten Date – wie in der Türkei üblich – die Autotür aufzuhalten“. Das Buch beschreibt humorvoll ihre **Versuche, die zwei Welten zu versöhnen und sich darin zurechtzufinden**. Dazu gehören **Reflexionen zu religiösen Themen**, aber auch zu den verschiedenen Lebensstilen von Muslimen selbst.

„Ablam [meine große Schwester] trägt ein Kopftuch, respektiert aber, dass ich keines trage. Umgekehrt denke ich nicht, dass sie rückschrittlich oder unmodern ist, und schon gar nicht, dass sie unterdrückt wird. Das Kopftuch hat uns nicht entzweit. Wir diskutieren über Religion und Glauben, ohne den anderen zu verurteilen.“

Eine der interessantesten Figuren in diesem Buch ist der **Vater**, ein Mann, der in Anatolien aufgewachsen ist. In Deutschland angekommen, stand er vor der Wahl, entweder seine Töchter, weil die westlich leben wollten, zu verstoßen, oder, was zweifellos sehr schmerzhaft gewesen sein muss, in wenigen Jahren all das nachzuholen, was deutsche Väter und Töchter in vier bis fünf Generationen erreicht hatten. Es ist sehr komisch, wenn Hatice Akyün von den wiederkehrenden **Heiratsgesprächen mit ihrem Vater** berichtet: Erst musste der Schwiegersohn ein Türke sein, dann zumindest ein Muslim, nach ein paar Jahren hätte der Vater auch einen Deutschen akzeptiert, und dann muss er sogar akzeptieren, dass die Tochter sechsunddreißig und noch immer nicht verheiratet ist.

Als „Türkin mit deutschem Pass“, wie sie sich selbst gerne vorstellt, beleuchtet Akyün die türkischen und

deutschen Gewohnheiten, Kulturen und Eigenarten aus beiden Perspektiven. Sie ergreift nicht einseitig Partei. Hatice Akyün erzählt sehr humorvoll von ihrem Familienalltag: von den tagelangen Autofahrten in den Schulferien nach Anatolien, vom Vater, der erst in Deutschland religiös wurde, von der Mutter, die nur für ihre Kinder lebt, von den Schwestern, die freiwillig Kopftuch tragen, vom Bruder, der zwar fließend Deutsch sprechen könnte, es aber nicht tut, weil er ja kein „Deutschländer“ ist, und vom Cousin, der eben schon ein „Deutschländer“ ist, der sich seiner türkischen Wurzeln schämt. Und natürlich erzählt die Autorin von ihrer Suche nach einem passenden „Hans“, und zwar einem deutschen Mann. Diese Suche ist überhaupt nicht einfach, wenn man zwar auf blonde und blauäugige Männer steht, aber auch noch galantes Verhalten und leidenschaftliches Temperament erwartet. So versteht sich auch der Buchtitel: Hans, der Deutsche, aber mit scharfer Soße, d. h. mit dem typischen emotionalen Feuer der türkischen Männer.

Tipps:

- Friedrich Dürrenmatt, *Der Besuch der alten Dame* (1956)
- Peter Handke, *Wunschloses Unglück* (1972)
- Herta Müller, *Atemschaukel* (2009)

Carmen Laforet (1921-2004) nació en Barcelona, pero, cuando apenas contaba dos años, su familia se trasladó a Gran Canaria, donde pasó toda su adolescencia. Su carrera como escritora se desarrolló en gran parte bajo la dictadura franquista. La obra con la que esta escritora consiguió deslumbrar a la crítica, cuando tenía veintitrés años, es *Nada* (1944), con la que ganó la primera edición del Premio Nadal; una novela que se revela a los estragos de la Guerra Civil.

Andrea, su protagonista, nos cuenta como, en busca de una vida más libre, llega a Barcelona desde un pueblo de Canarias y se instala en casa de su abuela. El ambiente que allí la rodea está repleto de egoísmo, odio y represión moral. Con el paso del tiempo, ve que sus expectativas se van quedando en nada.

El tema fundamental de la novela es **el anhelo de liberación femenina**, que en la autora se asocia a un cambio de lugar, a un viaje. La búsqueda de la libertad se puede plantear como una solitaria lucha contra la sociedad. En este fragmento, Andrea, llena de esperanza, se va a vivir a Madrid en busca de libertad, de un lugar para hacer realidad sus ilusiones. Abandona la ciudad y la calle en la que ha vivido sin ningún dolor:

No quise pensar más en lo que me rodeaba y me metí en la cama. La carta de Ena me había abierto, y esta vez de una manera real, los horizontes de la salvación.

«Hay un trabajo para ti en el despacho de mi padre, Andrea. Te permitirá vivir independiente y además asistir a las clases de la Universidad. Por el momento vivirás en casa, pero luego podrás escoger a tu gusto tu domicilio, ya no se trata de secuestrarte. Mamá está muy animada preparando tu habitación. Yo no duermo de alegría.» Era una carta larguísima en la que me contaba todas sus preocupaciones y esperanzas. Me decía que Jaime también iba a vivir aquel invierno en Madrid. Que había decidido, al fin, terminar la carrera y que luego se casarían.

No me podía dormir. Encontraba idiota sentir otra vez aquella ansiosa expectación que un año antes, en el pueblo, me hacía saltar de la cama cada media hora, temiendo perder el tren de las seis, y no podía evitarla. No tenía ahora las mismas ilusiones, pero aquella partida me emocionaba como una liberación. El padre de Ena, que había venido a Barcelona por unos días, a la mañana siguiente me vendría a recoger para que le acompañara en su viaje de vuelta a Madrid. Haríamos el viaje en su automóvil.

Estaba ya vestida cuando el chófer llamó discretamente a la puerta. La casa entera parecía silenciosa y dormida bajo la luz grisácea que entraba por los balcones. No me atreví a asomarme al cuarto de la abuela. No quería despertarla.

Bajé las escaleras despacio. Sentía una viva emoción. Recordaba la terrible esperanza, el anhelo de vida con que las había subido por primera vez. Me marchaba ahora sin haber conocido nada de lo que confusamente esperaba: la vida en su plenitud, la alegría, el interés profundo, el amor. De la casa de la calle de Aribau no me llevaba nada. Al menos, así lo creía yo entonces.

De pie, al lado del largo automóvil negro, me esperaba el padre de Ena. Me tendió las manos en una bienvenida cordial. Se volvió al chófer para recomendarle no sé qué encargos. Luego me dijo:

—Comeremos en Zaragoza, pero antes tendremos un buen desayuno —se sonrió ampliamente—; le gustará el viaje, Andrea. Ya verá usted...

El aire de la mañana estimulaba. El suelo aparecía mojado con el rocío de la noche.

Antes de entrar en el auto alcé los ojos hacia la casa donde había vivido un año. Los primeros rayos del sol chocaban contra sus ventanas. Unos momentos después, la calle de Aribau y Barcelona entera quedaban detrás de mí.

De: *En un lugar de la literatura*, De Agostini Scuola, p. 390

Otras sugerencias:

- *La casa de Bernarda Alba* (1936) – Federico García Lorca (De: *En un lugar de la literatura*, p. 324)
- *Entre visillos* (1957) – Carmen Martín Gaité (De: *En un lugar de la literatura*, p. 388)
- *Como agua para chocolate* (1989) – Laura Esquivel (De: *En un lugar de la literatura*, p. 438)
- *Paula* (1994) – Isabel Allende (De: *En un lugar de la literatura*, p. 496)
- *Antigua, vida mía* (1995) – Marcela Serrano

A Room of One's Own is an extended essay published in 1929, based on lectures on women and fiction that Virginia Woolf delivered at Cambridge University in 1928. It describes the obstacles and forms of discrimination women have always met, including the difficulty of being financially independent because until some fifty years earlier women had not been allowed to keep the money they earned. Woolf was very much concerned with the role and the status of women, and passionately defended the rights of women to fulfil their aspirations in the same way as men.

The following text contains the famous passage from Part 3 relating to Shakespeare's hypothetical sister – "called Judith, let us say" – and the final paragraphs from Part 6, which conclude the essay.

She had no chance of learning grammar and logic, let alone of reading Horace and Virgil. She picked up a book now and then, one of her brother's perhaps, and read a few pages. But then her parents came in and told her to mend the stockings or mind the stew and not moon about¹ with books and papers. They would have spoken sharply but kindly, for they were substantial people who knew the conditions of life for a woman and loved their daughter – indeed, more likely than not she was the apple of her father's eye. Perhaps she scribbled some pages up in an apple loft² on the sly³ but was careful to hide them or set fire to them. Soon, however, before she was out of her teens, she was to be betrothed⁴ to the son of a neighbouring wool-stapler⁵. She cried out that marriage was hateful to her, and for that she was severely beaten by her father. Then he ceased to scold her. He begged her instead not to hurt him, not to shame him in this matter of her marriage. He would give her a chain of beads or a fine petticoat, he said; and there were tears in his eyes. How could she disobey him? How could she break his heart? The force of her own gift alone drove her to it. She made up a small parcel of her belongings, let herself down by a rope one summer's night and took the road to London. She was not seventeen. The birds that sang in the hedge were not more musical than she was. She had the quickest fancy, a gift like her brother's, for the tune of words. Like him, she had a taste for the theatre. She stood at the stage door; she wanted to act, she said. Men laughed in her face. The manager – a fat, loose-lipped⁶ man – guffawed⁷. He bellowed⁸ something about poodles⁹ dancing and women acting – no woman, he said, could possibly be an actress. He hinted – you can imagine what. She could get no training in her craft. Could she even seek her dinner in a tavern or roam the streets at midnight? Yet her genius was for fiction and lusted¹⁰ to feed abundantly upon the lives of men and women and the study of their ways. At last – for she was very young, oddly like Shakespeare the poet in her face, with the same grey eyes and rounded brows – at last Nick Greene the actor-manager took pity on her; she found herself with child by that gentleman and so – who shall measure the heat and violence of the poet's heart when caught and tangled in a woman's body? – killed herself one winter's night and lies buried at some cross-roads where the omnibuses now stop outside the Elephant and Castle¹¹.

(from Part 3)

1. **moon about**: wander lazily and waste time.

2. **loft**: space under the roof where things are usually stored.

3. **on the sly**: secretly or illicitly.

4. **betrothed**: engaged to be married.

5. **wool-stapler**: person who deals in wool.

6. **loose-lipped**: his lips are too big for his mouth.

7. **guffawed**: laughed loudly and rudely.

8. **bellowed**: shouted loudly.

9. **poodles**: small dogs with curly hair.

10. **lusted**: desired intensely.

11. **Elephant and Castle**: the name of an important road intersection in London and of a tube station, in the south London area of Southwark, where the theatres stood in the age of Shakespeare.

Intellectual freedom depends upon material things. Poetry depends upon intellectual freedom. And women have always been poor, not for two hundred years merely, but from the beginning of time. Women have had less intellectual freedom than the sons of Athenian slaves. Women, then, have not had a dog's chance of writing poetry. That is why I have laid so much stress on money and a room of one's own. [...] I told you in the course of this paper that Shakespeare had a sister; but do not look for her in Sir Sidney Lee¹²'s life of the poet. She died young – alas, she never wrote a word. She lies buried where the omnibuses now stop, opposite the Elephant and Castle. Now my belief is that this poet who never wrote a word and was buried at the cross-roads still lives. She lives in you and in me, and in many other women who are not here tonight, for they are washing up the dishes and putting the children to bed. But she lives; for great poets do not die; they are continuing presences; they need only the opportunity to walk among us in the flesh. This opportunity, as I think, it is now coming within your power to give her. For my belief is that if we live another century or so – I am talking of the common life which is the real life and not of the little separate lives which we live as individuals – and have five hundred a year each of us and rooms of our own; if we have the habit of freedom and the courage to write exactly what we think; if we escape a little from the common sitting-room and see human beings not always in their relation to each other but in relation to reality; and the sky, too, and the trees or whatever it may be in themselves. [...] As for her coming without that preparation, without that effort on our part, without that determination that when she is born again she shall find it possible to live and write her poetry, that we cannot expect, for that would be impossible. But I maintain that she would come if we worked for her, and that so to work, even in poverty and obscurity, is worth while.

(from Part 6)

Other suggestions

- Feminism as self-assertion: *Jane Eyre*, Charlotte Brontë (1847)
- The need to achieve economic independence: *Three Guineas*, Virginia Woolf (1938)
- Searching for identity: *The Bell Jar*, Sylvia Plath (1963)
- Being the mad woman in the attic: *Wide Sargasso Sea*, Jean Rhys (1966)
- A feminist Odyssey: *The Penelopiad*, Margaret Atwood (2005)

12. Sir Sidney Lee: Sir Sidney Lee (1859-1926) was a biographer and literary critic. Among his works, the famous *Life of William Shakespeare* (1898).